

## LATTE VERSATO

A poche ore dal faccia a faccia al ministero, Enrico Barbuti, in azienda dal 1976, spiega la linea di battaglia dei sindacati e racconta cosa è cambiato con i francesi. Dito puntato contro Bondi: «Ci ha salvato, ma poi non ha investito il tesoretto»



# La nostra Parmalat che non esiste più

di Gabriele Franzini

**I**l piccolo gioiellino che la finanza creativa trasformò in un gigante dai piedi d'argilla. Poi vennero il crack, le manette, il salvataggio di Bondi e i "predoni" francesi di Lactalis. E' la parabola di Parmalat che Enrico Barbuti, assunto dall'impero del latte nel lontano 1976 e sindacalista della Flai Cgil, può raccontare in un solo sorso.

Una storia dal presente difficile, fatto di tagli che non risparmiano nemmeno la casa madre di Collecchio, dove ci sono 30 operai di troppo e per fine anno si annuncia

*Prima c'era attenzione alle persone e abbiamo scritto una storia contrattuale diventata un punto di riferimento. Oggi non c'è più considerazione per i dipendenti e le relazioni sindacali*

una pesante sforbiciata anche ai 400 impiegati della corporate. Venerdì 21 settembre i sindacati incontreranno i manager transalpini al ministero dello Sviluppo per confrontarsi su quel piano industriale che prevede la chiusura di tre stabilimenti (Genova, Pavia e Como) con il licenziamento di 120 persone. E rimane da sciogliere il nodo degli investimenti: 60 milioni di euro in due anni da distribuire su 9 siti produttivi, di cui una decina per una nuova linea per il latte a lunga conservazione nel polo Collecchiese, già lasciato orfano dello yogurt Kyr e che prossimamente potrebbe perdere anche il burro. «Ma di solo latte non si campa», mastica amaro Barbuti riprendendo l'accusa rivolta al Tanzi cinematografico del film di Andrea Molaioli sul crack del secolo. Un breve sfogo prima di tornare indietro di 36 lunghi anni, quando varcò i cancelli di Parmalat con la tuta blu dell'operaio generico per poi indossare il colletto bianco. «L'azienda era molto più piccola – apre il libro dei ricordi – e quasi tutti i lavoratori, dirigenti compresi, provenivano dal territorio. Parmalat era Collecchio e Collecchio era Parmalat. L'impresa aveva un ruolo sociale e si comportava di



La prima sede della Parmalat. Sotto i nuovi "Corporate Headquarters"



conseguenza: c'era attenzione per i problemi delle persone e abbiamo scritto una storia contrattuale che è stata un punto di riferimento per l'intera categoria degli alimentari. I rapporti sindacali erano buoni perché i ruoli erano riconosciuti e la capacità di innovare, creando nuovi prodotti con soluzioni tecnologiche all'avanguardia, era il valore aggiunto che ci permetteva di rimanere competitivi».

**Poi le acquisizioni, le sponsorizzazioni e Parmalat decolla...**

«Tutto iniziò con l'acquisto di uno stabilimento in Brasile e

le prime sponsorizzazioni furono senz'altro azzeccate, diventammo una multinazionale. Ma poi abbiamo scoperto cosa c'era dietro e del resto, guardando al Parma calcio, come poteva Tanzi pagare fior fior di giocatori creando la seconda, se non la prima squadra del campionato italiano?».

**E arriviamo al crack. Cosa ha provato?**

«Ci siamo sentiti come quelli che dopo essere andati a letto da ricchi, al mattino si svegliano poveri. Andavamo a lavorare con il timore di trovare i cancelli chiusi e dovendo continuare a produrre, perché solo così avremmo potuto salvare l'azienda, giorno per giorno avevamo un mare di problemi da risolvere. Servivano il latte e le altre materie prime che non arrivavano e mancava di tutto, perfino l'acido per pulire gli impianti. Senza contare il grande vuoto manageriale».

**A Collecchio, però, c'è ancora chi difende Tanzi. Perché?**

«Qui tutti avevano una profonda stima nei suoi confronti. Stima che si è trasformata in incredulità e, come spesso succede di fronte a fatti simili, l'opinione pubblica si è divisa in colpevolisti e innocentisti. Ma era lui alla guida dell'azienda e le sue responsabilità sono chiare».

**A Bondi, il "salvatore", si contesta di non aver investito il tesoretto che ha fatto gola a Lactalis. Che ne pensa?**

«Prima di tutto vorrei fare una premessa. Bondi ha avuto sicura-

mente l'abilità nel trascinarci fuori dalla crisi, ma non dobbiamo dimenticare un altro aspetto fondamentale: la straordinaria coesione sociale che si è creata attorno all'azienda. E' nato un tavolo istituzionale, guidato dall'allora sindaco di Collecchio Giuseppe Romanini che ha fatto la sua parte. E dopo il crack le vendite erano aumentate in tutta Italia grazie alla solidarietà della gente. Detto questo, penso che nella gestione Bondi si debbano distinguere due fasi. La prima molto positiva, perché l'azienda si è salvata ritrovandosi in cassa un tesoretto da un milione e mezzo di euro. Il concordato era accompagnato anche da un progetto per fare di Parmalat una multinazionale che fosse il punto di riferimento dell'agroalimentare italiano con la "testa" a Parma».

**E la seconda?**

«La seconda fase è negativa, perché il tesoretto non è mai stato investito su Parmalat. Avevamo un patrimonio enorme che Bondi non ha utilizzato pensando soltanto a tagliare i costi e ancora oggi mi chiedo il perché. Nessuno ce l'ha mai spiegato. Forse è il nostro sistema Paese che ti porta a non decidere nulla. Poi arriva la multinazionale che ti mangia e ti porta via i quattrini».

**Nel caso di Parmalat è arrivata Lactalis. Come è cambiato il clima in azienda?**

«L'attenzione ai lavoratori non c'è più e le relazioni sindacali sono scarsissime. Lactalis si con-

traddistingue anche per l'arrivo di manager che non hanno nemmeno l'umiltà di leggerli i contratti e capirne il contenuto. Si pensa di ottenere vantaggi soltanto smontando quello che è stato costruito negli anni e umiliando le persone».

**Venerdì parteciperà all'incontro al ministero. Cosa non va nel piano industriale?**

«Penso che sia carente a cominciare dagli investimenti, se consideriamo il tesoretto in cassa al momento dell'acquisizione dal quale sono stati prelevati 900 milioni per comprare Lactalis American. Operazione incomprensibile dal punto di vista industriale ma finanziariamente chiarissima: spostare i

*Sui trenta esuberanti a Collecchio penso si possa trovare una soluzione. Mi preoccupa molto di più il taglio dei colletti bianchi. Lactalis ha tradito noi e l'Italia intera, che non è riuscita a proteggere il gioiellino*

soldi di Parmalat nelle casse della controllante. Non dobbiamo poi dimenticare che insieme all'Opa Lactalis presentò un documento in cui si impegnava anche a non licenziare. Questo piano è insufficiente anche per combattere le sfide future. L'unica novità consistente è che produrremo latte per altre marche, quindi a costi bassissimi che andranno a ridurre ulteriormente la marginalità in un settore in cui si fa fatica a sopravvivere. Vero è che nello stabilimento parmense si vuole aggiungere una linea per il latte a lunga conservazione, ma altre verranno dismesse».

**E i trenta esuberanti a Collecchio?**

«In questo caso sono fiducioso che la questione possa essere risolta senza licenziamenti. Sono molto più preoccupato per gli altri esuberanti e il taglio degli impiegati, del quale non abbiamo ancora discusso».

**Lactalis quindi vi ha tradito?**

«Sì, ma è l'Italia intera che deve sentirsi tradita. Non è riuscita a fare sistema per difendere il suo gioiellino e non ha realizzato il progetto di trasformarlo in un punto di riferimento per l'intero agroalimentare nazionale».